

L'Altro come “oggetto d'odio”: meccanismi di rifiuto e strategie di espulsione sociale nelle metropoli contemporanee

Il futuro è l'Altro

E. Lévinas

Abstract

Il filosofo sudcoreano Byung-Chul Han ha scritto, in un recente volume, che “il tempo in cui c'era l'Altro è passato”. Tale affermazione sintetizza perfettamente le trasformazioni che hanno caratterizzato i complessi meccanismi alla base della costruzione del legame sociale nella società contemporanea. Il nostro modo di vivere, di osservare e rappresentare la realtà che ci circonda, ha assunto un carattere puramente conservativo e difensivo a tal punto che, come “cittadini globali”, privilegiamo, ormai da tempo, un'immagine della città composta per lo più da quegli spazi che rimuovono la minaccia di qualsiasi contatto sociale. Tutto ciò ha generato inediti meccanismi di espulsione dell'Altro soprattutto quando quest'ultimo assume le fattezze dello straniero, del povero e del diverso.

Keywords: città, marginalità, espulsione sociale

Il filosofo sudcoreano Byung-Chul Han ha scritto, in un recente volume, che «il tempo in cui c'era l'Altro è passato» (Chul Han 2017)¹. Tale affermazione sintetizza perfettamente le trasformazioni che hanno caratterizzato i complessi meccanismi alla base della costruzione del legame sociale nella società contemporanea. Già Georg Simmel nel famoso excursus dal titolo *Come è possibile la società?* (Simmel 1998), aveva descritto la complessità di tutti quei processi che si attivano quando si entra in rapporto con l'Altro. Nel

1 «Questa esperienza dell'Altro come enigma e mistero – ha scritto Byung-Chul Han – è oggi per noi svanita. L'Altro è ora interamente sottoposto alla teleologia dell'utile, del calcolo e della valutazione economica. È diventato trasparente, degradato a oggetto economico», (p. 89). Su questo tema vedi anche (Mongardini 1997).

momento in cui l'Altro entra nel raggio del nostro spazio sensibile, una pluralità di forze e di energie entra in campo, rendendo possibile quel gioco reciproco dalle cui molteplici combinazioni prende forma il rapporto sociale. E, così, nell'istante in cui entriamo in rapporto con l'Altro, immediatamente si stabiliscono limiti, si definiscono distanze, si erigono barriere o semplicemente ci si abbandona alla naturalezza del rapporto socievole (Rossi 2020, pp. 52-53). È in virtù di questo meccanismo fatto di attese, di attrazioni e di repulsioni che prende forma lo «stare insieme» (Mongardini 1995, 1997). Il legame sociale è, quindi, il prodotto di forze e tendenze contrastanti. Se è vero, come ha rilevato Simmel, che noi non siamo legati all'Altro da un solo filo e che molteplici sono le possibilità e le situazioni per entrare in contatto con lui è pur vero che nella società contemporanea «la sua personalità, la sua esperienza singola e irripetibile, le sue idee lo allontanano da noi e ne fanno un mondo a sé che cerchiamo di conquistare o di respingere e in ogni caso di tenere sotto controllo come gli altri aspetti della vita che ci circonda» (Mongardini 1997, 146). L'Altro e la sua diversità non sono più ricchezza, ma pericolo ed estraneità. Come ha affermato Mongardini, nella società tardo moderna manca il “socius” come elemento attivo del rapporto: la socializzazione, infatti, può nascere solo dalla diversità/similitudine, dalla irripetibilità/complessità dell'Altro che invece subisce costantemente un procedimento di semplificazione e di inevitabile esclusione (Mongardini 1997)².

La crisi pandemica degli ultimi anni, l'emergenza migranti, il disastro economico, la precarietà lavorativa, lo sviluppo di un capitalismo capace di dissolvere i diritti e di produrre nuove forme di disuguaglianza e di espulsione sociale (Sassen 2015), hanno radicalmente trasformato il rapporto che

2 «L'Altro stereotipato e rappresentato – ha scritto Carlo Mongardini – è più semplice da interiorizzare, crea la sensazione dell'omogeneità e della semplicità del rapporto, ma fa perdere il contatto con l'esperienza», (Mongardini 1995, 57).

abbiamo con noi stessi, con gli altri e soprattutto nei confronti delle nostre città che sono sempre più percepite come minacciose e ostili, costringendoci a una ridefinizione costante dei nostri confini e all'exasperazione delle distanze. Il nostro modo di vivere la realtà che ci circonda ha assunto un carattere puramente difensivo a tal punto che privilegiamo un'immagine della città composta per lo più da quei luoghi che rimuovono la minaccia di qualsiasi contatto sociale (Sennett 1992). Tutto ciò ha generato inediti meccanismi di *espulsione* dell'Altro (Chul Han 2017) soprattutto quando quest'ultimo assume le fattezze dello straniero, del povero e del diverso. Nei confronti di queste figure sono state attivate nel corso del tempo delle inedite strategie di azione che puntano al controllo, all'esclusione, all'emarginazione e non da ultimo all'espulsione.

Appare sempre più necessario analizzare criticamente il funzionamento di questi meccanismi e l'impatto che le strategie di esclusione applicate all'interno della città contemporanea hanno avuto sulla percezione dello spazio urbano e sulla costruzione e ridefinizione del legame sociale. E per far ciò partiremo da una considerazione di Georg Simmel, il quale riflettendo sulla complessità e sull'ambivalenza del comportamento dell'essere umano ha affermato che quest'ultimo «raramente ha un atteggiamento tranquillo e razionale nei confronti di ciò che conosce poco o approssimativamente. Di solito divide il suo atteggiamento, comportandosi con leggerezza, cioè facendo finta che la cosa sconosciuta non esista, o con fantasia timorosa, cioè gonfiandola e trasformandola in enormi pericoli e orrori» (Simmel 1992, 120). Se è vero il senso di questa affermazione è possibile sostenere che il primo atteggiamento descritto da Simmel si configura in una vera e propria «negazione visiva» (Sennett 1992, 58) che scatta immediatamente nei confronti di tutto ciò che ci appare come inusuale all'interno del nostro campo visivo. Ha spiegato attentamente il funzionamento di questo meccanismo Ulf Hannerz che, rifacendosi ad un importante studio

di Goffman dal titolo *Relazioni in pubblico*, ha mostrato in maniera efficace il comportamento degli individui in quelle particolari situazioni che egli ha definito “relazioni di traffico”. «Nella maggior parte dei casi – scrive Hannerz – non ci si aspetta che qualsiasi cosa che si trovi nel nostro campo visivo, oggetti o persone, sia attinente o rilevante per le nostre azioni. Così, fintanto che tutto ci sembra normale, giudizio che in realtà attribuiamo a una grande varietà di situazioni, tendiamo a ignorare quanto avviene. Gli sconosciuti che attraversano il nostro campo visivo e con cui non abbiamo alcuna relazione specifica diventano molto rapidamente non-persone» (Hannerz 1992, 373). La conseguenza di tutto ciò è che tendiamo a trascurare tutto ciò che ci circonda soprattutto se si tratta di quelle esistenze precarie e disordinate che attraversano o trovano rifugio negli interstizi delle nostre metropoli (Rossi 2006). Questa “negazione visiva”, generalmente accompagnata da nessuna forma di coinvolgimento né morale né emotivo, genera a lungo andare un’«enorme e continua operazione di occultamento» (Bauman 2018, 19) che consiste nel relegare le persone considerate come “socialmente superflue” sullo sfondo della vita sociale, in quello spazio in cui tutto si confonde e si indetermina e dove per molti si materializza il rischio di scomparire.

La seconda strategia, sulla scia di quanto affermato da Simmel, è quella che mira a tenere a distanza di sicurezza quegli “estranei” che, nonostante tutte le accortezze e gli accorgimenti presi, si incontrano nella normale vita di città. «Nello stare assieme di strada – ha scritto Zygmunt Bauman – l’estraneo è un ostacolo, l’incontro un fastidio e una perdita di tempo. Per strada non si può sfuggire al fatto di trovarsi accanto agli altri. Ma si cerca in tutti i modi di non stare con loro» (Bauman 2010, 57). Tale convinzione genera un particolare atteggiamento che Simmel stesso ha definito come «fobia del contatto» (Simmel 1984, 668) e cioè una vera e propria paura di entrare in relazione con gli altri, che si concretizza ogni giorno di più nell’aumento delle distanze, nella

“svalutazione” delle differenze, nello svilimento dell’Altro che, in forme più estreme, può giungere fino alla sua completa disumanizzazione. Recentemente Zygmunt Bauman ha spiegato il funzionamento di questo meccanismo introducendo il concetto di *mixofobia urbana* ovvero una vera e propria paura di mescolarsi agli altri e cioè a quella varietà di “tipi umani” e di “stili di vita” che inevitabilmente si incrociano sulla strada.

«Le città oggi sono traumatizzate sociologicamente dalla mescolanza» (Sennett 2018, 29), l’obiettivo di questa strategia è, quindi, quello di costruire un ambiente sempre più omogeneo e uniforme dove non c’è spazio per chi è considerato “fuori posto”, per chi non rientra nei normali processi di “classificazione”³ e che, proprio per questa sua posizione scomoda e imprecisa, rende non solo «confusa la linea di confine, di importanza vitale per la costruzione di un particolare ordine sociale o di un particolare mondo della vita» (Bauman 2010, 75) ma estremamente problematica, se non impossibile, la normale convivenza sociale. E ciò è maggiormente vero se si tratta di senzatetto, di mendicanti, di immigrati appena arrivati, di questuanti invadenti, di rovistatori di cassonetti, in poche parole di tutti coloro che, con la loro stessa presenza, minacciano la stabilità e l’ordine armonioso del mondo. Essi – ha scritto Richard Sennett – «generano fastidio per il fatto di essere, con i loro ovvi bisogni, scopertamente visibili. La sola vista del loro bisogno è un’intrusione nella nostra individualità. Per difendersi da loro occorre trattare l’esterno come neutro: così finalmente si è soli con sé stessi» (Sennett 1992, 58). Nei confronti di questi tipi sociali particolari scatta un meccanismo complesso che

3 Riferendosi alla figura del migrante Donatella Di Cesare ha scritto che è accusato di «essere lì dove non dovrebbe essere, di occupare un posto altrui, che non gli spetta. La sua presenza è di troppo – non prevista, non voluta, sgradita, abusiva [...] L’immigrato è un corpo estraneo, che turba l’ordine pubblico, un corpo fuori posto, che non si lascia inglobare, della cui evidente superfluità non si sa come sbarazzarsi. Non ha diritto ad essere dov’è», (Di Cesare 2017, 137).

Sennett ha definito come un “riflesso di neutralizzazione”⁴ e quando ciò accade l’Altro non è più «l’uomo dell’incontro» ma è «l’onnipresente che minaccia i nostri spazi e invade i nostri tempi» (Mongardini 1997, 157). Tali sentimenti possono sfociare nel totale rifiuto dell’Altro, che rischia di essere percepito – per usare un’espressione di Günther Anders – come un vero e proprio «oggetto d’odio» (Anders 2014, 82) nei confronti del quale scaricare la propria frustrazione e il proprio malessere esistenziale⁵. Eppure, ad un’attenta analisi non stupisce notare che non è solo questa la dimensione che sperimentiamo all’interno della società contemporanea, altrimenti sarebbero già saltati tutti i nodi vitali del legame sociale. Malgrado le inedite contrapposizioni, le divisioni, le separazioni che riscontriamo ogni giorno, riusciamo ancora a intravedere nei complessi meccanismi della vita quotidiana una “socialità profonda” e “sotterranea” che è capace di rinnovare il legame sociale pur senza darsi una forma precisa (Mongardini 1997, 151). Ed è proprio a questa rinnovata socialità⁶ che è necessario tornare a guardare perché è lì che è possibile elaborare “tattiche” e “strategie” (De Certeau 2010) per aggirare e resistere agli squilibri e alle ingiustizie che attraversano le metropoli contemporanee.

Riferimenti bibliografici

Anders, G.

2007, *Noi figli di Eichmann*, La Giuntina, Firenze.

4 Su questo tema vedi Baudrillard (2018).

5 Ho sviluppato questa riflessione in Rossi (2019).

6 «Nell’osservare i minuti meccanismi della vita quotidiana – sottolinea Carlo Mongardini – riusciamo [...] a intravedere come, al di sotto dell’apparato formale e razionalizzato della vita collettiva, si muovano una sensibilità e una creatività che nascono dalle esperienze individuali e di piccoli gruppi informali, cioè dal tessuto della socialità, esperienze che non hanno ‘più niente a che fare con il dominio politico-economico che ha caratterizzato la modernità» (Mongardini, 1997, 151).

Baudrillard, J.

2018, *La trasparenza del male. Saggio sui fenomeni estremi*, SugarCo, Milano.

Bauman, Z.

2010, *Modernità e ambivalenza*, Bollati Boringhieri, Torino.

2016, *Stranieri alle porte*, Laterza, Bari.

2018, *La vita in frammenti. La morale senza etica del nostro tempo*, Castelvecchi, Roma.

Chul-Han, B.

2017, *L'espulsione dell'Altro*, Nottetempo, Milano.

De Certeau, M.

2010, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

Di Cesare, D.

2017, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino.

Hannerz, U.

1992, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna.

Mongardini, C.

1995, *Distanze e processi di socializzazione nella cultura tardo moderna*, «Sociologia», n. 1, XXIX.

1997, *Economia come ideologia*, FrancoAngeli, Milano.

Rossi, E.

2006, *Le forme dello spazio nella tarda modernità*, FrancoAngeli, Milano.

2019, *La città divisa: periferie, margini e confini nelle metropoli contemporanee*, in D. Pacelli (a cura di), *Il limite come canone interpretativo. Riflessioni e ambiti di applicazioni a confronto*, FrancoAngeli, Milano.

2020, *Una solitudine piena di accadere: "fare" e "stare" in società nell'epoca del Covid-19* in M. C. Marchetti, A. Romeo, *#Noirestiamo a casa. Il mondo visto da fuori ai tempi del Covid-19*, Mimesis, Milano.

Sassen, S.

2015, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.

Sennett, R.

1992, *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nella città*, Feltrinelli, Milano.

2018, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.

Simmel, G.

1992, *Il segreto e la società segreta*, SugarCo, Milano.

1984, *Filosofia del denaro*, Utet, Torino.

1998, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino.

Tabboni, S.

2007, *Lo straniero e l'altro*, Liguori, Napoli.

EMANUELE ROSSI è Professore Associato di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Università Roma Tre. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sulla teoria sociologica classica e contemporanea e sui temi della marginalità e dell'esclusione sociale.